

Breve crociera nel Tirreno

Quando riposo a prua sento il mare che scivola sulle fiancate. Conosco ogni rantolo, ogni muggito, le carezze e gli schiaffi. Una notte ho ascoltato un canto di sirena. Nel dormiveglia sognavo donne di consolazione. Forse struggimenti della solitudine. Ma ascoltando il suono del mare a prua riesco ad anticipare l'arrivo delle perturbazioni. Dal ritmo e dagli acuti delle onde capisco quando il tempo sta cambiando. Il mare mi avverte. Con parole buone mi consiglia una mano di terzaroli alla randa, qualche giro di rollafiocco. Poi fa la voce grossa. Io e il mare siamo così in intimità che posso permettermi di ignorarlo e ascolto le sue minacce dalla cuccetta di prua. Mi sbatte e mi capovolge per ogni grado della rosa dei venti. Mi tira per i capelli, per i piedi, tenta di farmi inciampare. Alla fine il mare si passa una mano sulla coscienza e spegne anche l'ultimo bollore. Ci guardiamo negli occhi io e il mare. E aspettiamo.

Se ho ospiti a bordo, prima della buriana mi presento in pozzetto. Faccio finta di osservare il cielo, guardo l'orizzonte e annuncio la mia previsione: arriva il brutto. Mi diverte lo smarrimento tra imbarcati e paganti. Cercano nel mio viso un appiglio, una assicurazione. Io sono il medium tra la loro paura e l'abisso. Persino il galleggiamento per loro è un mistero. E li lascio naufragare nell'incertezza.

Di tramontana o di libeccio il maltempo torna utile per fare chiarezza sulla barca. Chi comanda e chi ubbi-

disce. Serve per mettere ordine. Via quegli stracci ad asciugare sulla battagliola, via quei reggiseni stesi sul boma, le mutandine di pizzo lavate con l'acqua dolce come bandiere sulle sartie, sbattute in faccia ad ogni virata. Via. Le donne imbarcate vorrebbero provocarmi. Non sanno che io ascolto le sirene.

Hanno promesso pagamento in contanti allo sbarco: una settimana in barca a vela per pescare a traina tra le secche delle isole. Hanno imbarcato l'arsenale rapala dei pesciolini snodabili con la trappola degli ami in titanio. Chilometri di filo di nylon, canne da pesca corte e muscolose. La stupidità dell'ottimismo. Non hanno capito che il mare è morto. Sono anni che da questa superficie nessun pesce stupito ha affacciato lo sguardo sulla superficie speculare del cielo. Il Mediterraneo non ha più tepori di liquido amniotico, ma il tanfo di formalina degli obitori. E sognano di pescare, in una scia lunga di lenza. A vela, perché il rotolare del motore non spaventi la preda.

All'alba ci siamo lasciati a dritta un'enorme macchia come di olio. Ma era rossa, di sangue. Così solida e vischiosa che ha macchiato la fiancata della barca. Misteri nascosti nel ventre delle petroliere. Mi sono dovuto immergere per pulire con una spugna.

I miei ospiti cominciano a capire. Mostrano meno entusiasmo quando lasciano scivolare la lenza da poppa. Li ho ascoltati rassegnati mentre si confidavano la delusione. E il cattivo pensiero di annunciarmi l'anticipo dello sbarco per interrompere questo calvario senza pesci. E pagare di meno.

Li ho preceduti con la ruffianeria di un cocktail Martini sul bagliore del tramonto. Ho sprecato l'ultimo ghiaccio, ma è servito. Hanno abboccato alla fandonia del mio

racconto: quella macchia sul mare non era chimica umana, ma l'enorme emorragia di una balena di rotta persa. Probabilmente sventrata dall'elica di una nave, dalla ferocia delle navigazioni che lasciano la scia d'indifferenza della nostra specie. E mentre raccontavo avvertivo quanto fosse improbabile quella bugia e sin troppo visibile l'amo della mia esca. Ecco perché i pesci sino ad oggi non hanno abboccato, in fuga dall'ingombrante ombra del cetaceo. Adesso, sarà più facile.

Ha funzionato. Il loro ottimismo è tornato per il buon umore della crociera e il rispetto del contratto. Uno di loro, spinto dall'entusiasmo, ha tirato fuori un vecchio pesciolino-esca che affettuosamente, per l'efficacia e la precisione, ha battezzato *scarpuzzedda*. Lo stesso soprannome di un killer di mafia, famoso per la ferocia e la qualità della mira. Soddisfatti hanno messo a punto l'attrezzatura, hanno calibrato canne e mulinelli e sono andati a dormire. Cullati dalla promessa della caccia e dalla qualità del mio cocktail. Sono rimasto al timone inseguendo a prua la rotta inesistente delle sirene notturne.

Per un attimo l'ombra di una barca mi è sfilata su un fianco. Senza luci di via, nero sul nero della notte, in silenzio. Ho sentito tanfo di sudore ed escrementi, e un calore di fiati, come un alito tiepido di vento. È scivolata via. Poi è arrivato lo scirocco. Leggero e di rotta buona. Il mare ha promesso che non avrebbe soffiato più forte.

Ecco la frizione del mulinello. Frigge nello sforzo e lascia nylon sul mare. La canna si è piegata, dice sì con la testa. C'è una preda dall'altra parte, in fondo al buio di questa notte. Hanno sentito, sono già nel pozzetto. L'eccitazione ha cancellato ogni traccia di sonno. Tentano di recuperare il pesce, ma è grosso. La lenza fugge a dritta, poi a sinistra, sembra inabissarsi, riemergere. Non

riescono ad avvicinarlo alla barca. Solo pochi centimetri e con grandi sforzi. Sarà un pesc spada, oppure un' alalunga, forse uno squalo sviato dal sangue della balena. Meglio un tonno, fuori stagione e di taglia grossa, una bestia indomita da tonnara, difficile da convincere alla morte. Già se la raccontano questa preda, in tutte le sfumature del sogno dei pescatori. Immagmano di vederla nel buio, e indicano onde nel mare come dorsi di leviatano. Si danno il cambio alla canna. Il mulinello tace. La preda è vinta. Ma è difficile recuperarla. È quasi l'alba. Stringono i denti e s'accaniscono sul mulinello. Adesso è più leggero, il mare cede e permette il recupero. Ecco, qualcosa si capovolge a pochi metri dalla poppa, si gira su se stessa, si allinea. È una sirena nera, i capelli lunghi e sciolti come meduse in un abbandono da naufragio. Ha ancora qualche straccio aperto al mare come lingue di alghe, l'amo del rapala incattivito sui nodi della camicetta, la bocca aperta nella pronuncia di ultime parole straniere, la punta delle dita sbiancate dai morsi dei pesci. I pescatori non hanno capito. Trattengono un gesto d'esultanza per la preda catturata. Restano seduti a poppa a guardare le sue acrobazie nella corrente. Ho preso le forbici, taglio la lenza. La donna si capovolge ancora sulla scia mentre mi allontanano e la perdo. A prua il vento è girato a maestrale, il mare ha ripreso a parlarmi.